

SI CHIAMA DILAN E NON HA FUTURO

La politica dei campi rom è stata un fallimento sotto tutti punti di vista: economico, della sicurezza e soprattutto della dignità umana

Di Alessandro Cerratti

Si chiamano Dilan, Principessa, Rambo, Rolex, Mercedes, Tarzan, Sartana, Versace, Armani, Turbo, Sardegna, Ceres, Ferrari, sono tutti nati a Roma e oggi hanno 2, 3, 5, 10, 18 anni. I loro genitori scappavano dalla guerra che coinvolse l'ex Jugoslavia. Zoran ha 18 anni e abita alla Barbuta, un campo al confine tra il comune di Roma e quello di Ciampino, dove convivono circa 400 tra Rom e Sinti. Con la tipica cadenza romanesca mi racconta: «Nel '93 i miei genitori scappavano da una guerra, la casa distrutta, e mio padre ferito. Siamo scappati con gli altri sette dei miei fratelli e sorelle. Dopo 1 mese sono nato io e dopo un anno se n'è andato anche mio padre con una broncopolmonite che non si curava. Mia madre era impegnata a tirarci su, a sfamarci, nessuno le aveva detto come dimostrare la mia residenza in Italia e

che il mio nome doveva essere inserito nel suo permesso di soggiorno», altra condizione indispensabile per avere la cittadinanza italiana.

Io non voglio vivere così

La legge sulla cittadinanza risale a 20 anni fa quando gli immigrati erano meno di un milione con scarsa percentuale di nati in Italia. Adesso i figli di immigrati nati qui sono oltre il milione. Zoran continua a raccontare: «Io sto qui e mi sento un po' abbandonato, stiamo oltre il raccordo anulare, a qualche chilometro da Ciampino, senza una macchina non puoi fare niente. Ora c'è questo nuovo campo che è pronto e ospiterà tante famiglie, ed è vero c'è la televisione, il riscaldamento, le fogne, la strada

¹ Alessandro Cerratti è responsabile dell'Opera Nomadi del Lazio

asfaltata, ma le casette sono tutte una attaccata all'altra, e guarda, guarda adesso quell'aereo che passa sul campo per atterrare, a che altezza sarà dal campo? 20-30 mt? Beh sai io non voglio vivere così, uno attaccato all'altro, quasi mille persone, e non voglio nemmeno morire schiacciato da un aereo, preferisco tornarmene per strada, anche se ormai agli anni vissuti nel fango del campo della Barbuta mi ci ero abituato». Secondo una ricerca del 2009, commissionata dalla regione Lazio, nell'area dove sta sorgendo il campo La Barbuta, a 200 mt dall'aeroporto di Ciampino, c'è una connessione diretta tra l'esposizione del rumore del traffico aeroportuale e patologie quali: ipertensione, malattie dell'apparato respiratorio, disturbi psichici e malattie gastriche.

In un campo il Rom non ha alcuna possibilità di integrarsi e l'esempio del fallimento lo troviamo a Salone, costruito in zona industriale, sulle ceneri di un vecchio insediamento spontaneo all'estrema periferia romana e abitato da più di mille persone. Non ci sono autobus e la fermata più vicina del treno è a quasi un chilometro, è pericoloso anche solo attraversare la strada senza marciapiedi. All'entrata appaiono in 7-8 file a distanza di 3-4 metri una dall'altra una serie interminabile di prefabbricati in lamiera freddi d'inverno e caldi d'estate. La sporcizia è ovunque e non c'è nessun tipo di attività sociale o laboratorio per i ragazzi che "pascolano" nel campo senza meta. Nonostante il buon lavoro degli operatori sociali nel campo, le difficoltà sono notevoli e connessi alla struttura, alla posizione e all'esistenza del campo stesso. È qui che incontro Pemba, una Rom Khorakhané

Cergarija proveniente dalla Bosnia che racconta: «nessun Gadje (non Rom) può immaginare come sia vivere in un campo. A noi piacerebbe stare nelle case e fare una vita più dignitosa piuttosto di quella che ci impongono chi ha voluto questi campi di concentramento, ma non conosciamo altro che baracche e lamiere da quando siamo qui e in fondo sentiamo che si preferisce allontanarci, nasconderci, non farci mischiare con gli altri altri, con i gadje».

Il fallimento della politica dei campi

Si commenta da sola questa, tra le tante dichiarazioni rilasciate da uno dei vari Commissari Europei per i diritti umani venuto a visitare i campi nomadi di Roma, a cui non molti, pare, hanno prestato attenzione: «la politica segregazionista contraddice le stesse intenzioni degli attuatori, che spesso mettono l'accento sulle politiche di pubblica sicurezza e di controllo sociale degli "zingari". L'isolamento e la scarsa visibilità dei campi favorisce "l'occultamento e la dissimulazione degli elementi pericolosi", aggravando la situazione sia dal punto di vista della incolumità di chi vive nei campi, sia peggiorando il giudizio negativo su chi vive nei campi». Ed è anche così che vengono favoriti certi comportamenti come tra quelli che conosciamo, quello al quartiere Ponticelli di Napoli nel 2008 e recentemente a Torino dove si è diffusa la voce di popolo che racconta di uno stupro di una ragazza da parte di uno "zingaro". La falsa voce l'ha diffusa la ragazza per paura che i genitori scoprissero che non era più una innocente bambina. Così parte l'ingiustificata caccia allo "zingaro" del campo nomadi più vicino, che viene assaltato da parte di un cen-



Roma. Dopo anni di sgomberi l'ultimo piano Rom è stato bocciato dal Consiglio di stato

tinai di invasati.

A Roma la disastrosa politica sui Rom nasce nel 1985, dalla falsa convinzione che sia quel romantico nomade che può vivere girovagando in baracche improvvisate. Dopo 15 anni, attraverso leggi regionali e delibere comunali, si arriva alla definizione del futuro dei Rom a Roma: segregati nei campi sosta e nei villaggi attrezzati, così dopo anni e anni di sgomberi che chiamare inumani sarebbe riduttivo, l'ennesimo ultimo piano nomadi viene bocciato, con sentenza depositata il 16 novembre 2011 dal Consiglio di Stato, che accoglie due ricorsi: quello dell'European Roma Rights Centre Foundation e quello di due abitanti del campo Casilino 900 di Roma.

Il Consiglio ha invalidato il piano probabilmente - perché la sentenza ancora non è pubblica - a causa di certe procedure imposte

ai Rom residenti nei sette villaggi attrezzati, come l'identificazione e il censimento, il presidio fisso di vigilanza all'entrata dei campi, il rispetto di norme di disciplina pena lo sgombero immediato e il ritiro del Dast, una sorta di attestato di buona condotta, indispensabile per entrare al campo. Su temi come sicurezza e sgombero dei campi Rom si possono vincere elezioni e distribuire appalti.

Tanti soldi, nessuna dignità

Per la costruzione del campo di Castel Romano si sono spesi 5 milioni, per la Barbuta si presume che ad oggi siano arrivati a 7, anche se è incompleto a due anni dall'inizio dei lavori e bloccato dalla sentenza del Consiglio di Stato. I costi riguardano ogni settore di questa cosiddetta accoglienza: dalle guardie private all'entrata del campo, alle spese di affitto e gestione dei camping,

strutture di accoglienza che da temporanee o di scambio, stanno diventando inesorabilmente fisse. L'esperienza del Camping River o Cesarina sono esemplificativi, come le cospicue spese che il comune paga all'Arciconfraternita per l'accoglienza di una ventina di famiglie Rom provenienti dallo sgombero del Casilino 900, a Via Amarilli. Soldi pubblici impiegati perlopiù in interventi, che invece di favorire i Rom e la loro integrazione ne favoriscono l'emarginazione e gli interessi politici e affaristici senza distinzione tra destra e sinistra.

Il disinteresse che gli amministratori romani hanno mostrato fino ad ora lo vediamo nella non-gestione dei campi di Salvati 1 e 2. Nel '94 viene inaugurato un villaggio ritenuto modello, quello di Salvati 1. Nel '99 il comune di Roma in modo autoritario, senza interpellare gli abitanti e

scacciando durante l'operazione tutte le associazioni sociali "dissidenti", sgombra l'accampamento spontaneo del Casilino 700 e decide che circa 300 persone siano trasferite nel campo di Salvati 2 diviso da una lamiera dall'1. Così uno spazio progettato per 100 persone ne deve ora ospitare quasi 500. Qui vive Zarko, che ha quarant'anni ed ha vissuto tutto questo: «siamo schiacciati uno contro l'altro e qui non ce la facciamo più. Ci sono momenti in cui credevo alle promesse che ci facevano. Per un attimo, stordito da quei discorsi così belli, avevo immaginato per i miei figli, un lavoro onesto e una casa. Un futuro in cui avremmo potuto riacquistare un po' di quella dignità che sentivo che ci stavano togliendo. Adesso, dopo quello che ho visto, non credo più a niente». ■



Roma. Un'immagine del campo di Salvati che, progettato per 100 persone, nel ospita 500